

Vindice Lecis

# La voce della verità

Storia di Luigi Polano, il comunista che beffò Mussolini

*A mio figlio Michele*

© 2014 Nutrimenti srl

Prima edizione aprile 2014  
[www.nutrimenti.net](http://www.nutrimenti.net)  
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi  
Cover design: Emanuela Nese  
Fotografie dell'archivio personale della famiglia Polano

ISBN 978-88-6594-298-7  
ISBN 978-88-6594-299-4 (ePub)  
ISBN 978-88-6594-300-7 (MobiPocket)

## Indice

Parte prima. Uno spettro radiofonico	11
Parte seconda. Rivoluzionario di professione	51
Parte terza. Tra spie fasciste, valigie a doppio fondo e l'Nkvd	143
Nota dell'autore	217
Glossario e acronimi	221
Bibliografia essenziale	223
Indice dei nomi	227

*Ogni movimento rivoluzionario è romantico per definizione.*  
Antonio Gramsci

Parte prima  
Uno spettro radiofonico

## Capitolo I

*Roma, 6 ottobre 1941*

L'ispettore Porfirio Piredda si aggirava nervoso nelle stanze del Viminale, maleodoranti di sigarette rancide e carte impolverate. Guardò distratto da una delle finestre. A Roma quella sera pioveva e i sampietrini riflettevano le luci dei fanali. La guerra era lontana dalla capitale, ma l'inquietudine gravava come una cappa pesante. Accese una Macedonia e percorse il corridoio affollato di funzionari, agenti in borghese, uomini della Milizia e dei Battaglioni M, in visita negli uffici, strizzati nelle loro uniformi. Piredda guardò quegli uomini in camicia nera con un sentimento di commiserazione. Era certo fascista, almeno credeva di esserlo, ma i paramilitari da circo lo intristivano.

Aspirò ampie boccate osservando gli uffici che si aprivano ai lati del corridoio. Lo percorse a larghi passi fino a una vetrata che occultava una rampa di scale. La porta era chiusa ma lui era tra i pochi a possederne la chiave. Scese due rampe immerso in un acuto tanfo di umidità. Salutò un agente di guardia che leggeva un giornale sportivo ed entrò in una stanza ampia, priva di finestre. Incassati dentro alcune decine di cubicoli operavano gli uomini addetti all'ascolto, collegati a grandi

apparecchi radio. Piredda si diresse verso un ufficio, diviso dalla sala con una vetrata.

“Buongiorno, Osvaldo”, disse mentre accennava un incerto saluto romano a mezzo braccio.

“Salute, camerata Piredda”, rispose un uomo corpulento, completamente calvo con due sottili baffetti e un’aria furba. Fumava con i piedi poggiati sulla scrivania mentre con una mano pizzicava una bretella.

“Ogni giorno questa storia”, commentò Piredda accettando la Serraglio che gli veniva offerta.

“Dobbiamo ascoltare, sai bene che ogni dettaglio, ogni sfumatura, ogni sospiro direi, sono importanti. Le telefonate sono fantastiche, svelano le miserie e i complotti. Ma la radio, come dice il nostro duce, è uno strumento poderoso di propaganda”.

“Ci fanno dannare... Le comuniste clandestine come Radio Milano Libertà o Radio Mosca. Per non parlare di Radio Londra. Sono molto ascoltate nel buio e nel segreto delle case”.

“Vuoi che non lo sappia? Non stiamo certo a guardare inerti! Sua eccellenza Senise ha chiesto di vigilare e di sequestrare gli apparecchi dei disfattisti”.

“Lo so che sono già state triplicate le pene per chi viene trovato ad ascoltare emittenti straniere o nemiche... Chissà se servirà tutto questo. Che ore sono?”, chiese Piredda tagliando corto quella conversazione che lo annoiava.

“Ci siamo”.

Ogni sera Piredda si recava nella sala d’ascolto del Viminale per seguire la trasmissione principale dell’Eiar, il *Commento ai fatti del giorno*, punta di lancia del regime. Ai microfoni si alternavano scelti propagandisti come Mario Appelius, Giovanni Ansaldo e altri polemisti. Piredda, per conto della

Divisione della polizia politica, doveva ascoltare e far pervenire le sue valutazioni ai superiori. Un lavoro noioso: coloro che si alternavano ai microfoni erano più fascisti del duce e non potevano certo essere tacciati di disfattismo. In realtà Piredda doveva solo controllare quell’Appelius e il suo ardore esaltato: l’anno prima aveva inventato di sana pianta una mirabolante battaglia navale sullo Skagerrak vinta dai tedeschi, in realtà mai avvenuta.

Osvaldo Carloni, responsabile della sala d’ascolto, aumentò il volume della sua radio. La voce dell’aretino Mario Appelius cominciò a diffondersi nella stanza. Usava un linguaggio colorito, diretto, aggressivo. L’uomo era molto popolare e, proprio per questo motivo, tenuto sotto controllo per smussarne i controproducenti entusiasmi. Piredda ascoltava distratto, aspirando le ultime boccate della Serraglio.

A un tratto, durante una pausa del discorso di Appelius, successe qualcosa.

Dalla radio si diffuse una voce che non era quella del commentatore ma di un’altra persona.

“Italiani, qui parla la Voce della verità!”.

Piredda e Carloni si lanciarono uno sguardo smarrito.

“Che cazzo sta succedendo?”, mormorò Piredda mentre il mozzicone gli cadeva sui pantaloni.

Carloni si alzò e chiamò un funzionario, che entrò di corsa nella stanza.

“La Voce dell’Italia libera!”, continuò chiara l’interferenza.

Ma Appelius proseguiva nel suo discorso, come se non avesse sentito. Durante un’altra pausa, quella voce metallica, lontana ma netta, risuonò ancora.

“La Voce dell’Italia antifascista!”.

I tre si guardarono. A bocca aperta come se avessero sentito una bestemmia in chiesa.

Appelius, era evidente, non udiva le parole del misterioso disturbatore che ad ogni sua pausa, stando attento a non sovrapporsi con il commentatore, continuava a parlare. Con frasi secche, efficaci come raffiche.

“Ogni sera a questa stessa ora la Voce vi dirà la verità sull’andamento della guerra criminale scatenata da Hitler”.

Pausa.

“Sulla complicità del governo e del Partito fascista con la guerra di aggressione del nazismo”.

Silenzio, seguito dalla voce dell’ignaro Appelius. “Non può sfuggire la vittoria dell’Asse contro le potenze demo-giudobolsceviche”, stava commentando sicuro.

“Non è vero!”, ribatté la Voce.

La trasmissione andò avanti in questo modo surreale. La misteriosa interferenza rispondeva a tutte le affermazioni di Appelius.

“Bugiardo... Tu inganni il popolo italiano... L’Asse non potrà vincere la guerra... Hitler e Mussolini saranno sconfitti... Il fascismo ha trascinato l’Italia in una tragica avventura... L’Italia dovrà pagare un alto prezzo di sangue, di distruzioni, di miseria per questa guerra ingiusta, pazzesca, criminale...”.

Piredda, Carloni e il tecnico non sapevano che fare. Carloni aveva poggiato la mano sul telefono. Immaginava che, da quell’apparecchio, sarebbero arrivate brutte notizie. Piredda annotava qualche frase su un quadernetto, con tratti nervosi di matita.

La Voce intanto continuava imperterrita, colmando le pause del discorso dell’ignaro Appelius che insisteva con impeto sulla necessità della guerra.

“Italiani”, rispondeva la Voce della verità, “bisogna dire di no alla guerra fascista”.

Dopo la pausa, proseguiva implacabile.

“Bisogna salvare l’Italia dalla completa rovina... Bisogna imporre l’uscita dell’Italia dalla guerra... Italiani, non combattete per le imprese criminali di Hitler e Mussolini”.

Trascorsero dieci minuti di passione. Quando la trasmissione terminò suggellata dall’invettiva abituale di Appelius, “*Dio stramaledica gli inglesi*”, la stanza era ormai affollata di tecnici e funzionari. Ciascuno aveva il compito di spiare l’altro. Tutti erano ammutoliti.

Il silenzio fu spezzato da uno squillo, imperioso, del telefono nero sul tavolo di Osvaldo Carloni. Il funzionario si schiarì la voce, tentando di produrre un suono dignitosamente virile. Sbiancò in volto quando il centralino gli passò una telefonata.

“Certo dottore, sarà fatto, come desiderate, eccellenza... non credo che sia uno scherzo...”.

Dall’altro capo della cornetta qualcuno parlava senza fermarsi e se ne udivano gli acuti strilli.

Quando poggiò il ricevitore, Carloni sudava copiosamente.

“Era il capo di gabinetto di sua eccellenza Senise...”.

“Che cosa vuole?”, tagliò corto Piredda, che andava subito al nocciolo delle cose.

“Che scopriamo chi ha interrotto le trasmissioni. Subito. Lo ha chiesto il duce in persona! Palazzo Venezia ha tempestato di telefonate l’Eiar, il ministero, la polizia. È già un disastro quello che è accaduto, ma sarà ancora peggio se questa voce misteriosa dovesse continuare”.

Si creò un momento di sconcerto. Piredda guardò distrattamente i suoi fogli pieni di appunti, mentre Carloni telefonava in modo concitato. Ben presto la stanza si affollò ancora di più e ciascuno azzardava ipotesi sull’origine della Voce della verità. Piredda si allontanò e rientrò nel suo ufficio. Trovò Gargiulo, il suo assistente, che lo attendeva con aria impaziente.



“Capo, ho novità”, gli disse allegro.

“Anche io, siediti”.

“Comincio io?”.

“Rapido e conciso, non ho tempo e nemmeno voglia di stare a sentire dei tuoi buchi nell’acqua”.

Gargiulo gli restituì un’occhiata torva. Non era più il ragazzino delle commissioni e voleva dimostrarlo a quel capo così poco fiducioso nelle sue capacità. Piredda se ne accorse.

“Che fai, ti offendi?”.

“Polano”.

Come colpito da una scarica elettrica, spalancò gli occhi e si sporse in avanti col busto.

Gargiulo sorrise soddisfatto dentro di sé.

“Da due anni non avevamo notizie”, aggiunse.

“Sai che novità...”.

“Dal 1939, da quando lo avevano segnalato ancora a Parigi con transito, poi smentito, a Belgrado”.

“E... dunque?”.

“Ricordate, dottore, quel nostro informatore che...”.

“Sì, sì, l’informatore dormiente. Che ne è stato di lui?”.

“Era stato infiltrato nella scuola per reduci della guerra di Spagna diretta dal Polano Luigi. Era diventato intimo di un ex combattente delle Brigate internazionali, amico a sua volta di Polano”.

“Certo, Sanna Antonio, di Sassari, classe 1920, un tipino tosto”.

“Il nostro informatore si era imbarcato a Barcellona su una nave russa come premio per aver salvato la vita a un battaglione di repubblicani sovversivi...”.

“Un finto salvataggio frutto di un’informazione fasulla”.

“Dunque quel nostro informatore che lavorava alla fabbrica Kaganovič di cuscinetti a sfera con sede a Mosca, approfittando

del caos che regna nella capitale sovietica di fronte all’avanzata dell’Asse...”.

“Sembri Mario Appelius...”.

“...è riuscito a raggiungere Leningrado intrupandosi con gruppi di profughi e a passare in Finlandia. Quel Sanna aveva capito che faceva il doppio gioco e stava per farlo arrestare. Il consolato generale ci ha trasmesso alcune note della sua relazione finale. E una di queste riguarda proprio il noto Polano Luigi...”.

“Perdio! Dov’è?”, replicò eccitato.

“Sino al giugno di quest’anno era a Mosca, con Palmiro Togliatti. Lavora con la moglie a Radio Mosca”.